

Judith Dupont, *Sul filo della memoria. Un itinerario psicoanalitico*. Brescia: ArpaEdizioni, 2018. *The Wise Baby/Il poppante saggio*, 1:123-126.

## RECENSIONE di Carlo Bonomi

“Il giorno in cui morì Ferenczi resta impressa nella mia memoria. Quel 22 maggio 1933 io ero a casa dei miei nonni. Tutta la casa era in agitazione, mia nonna piangeva, c’era un continuo viavai tra casa Kovács e casa Ferenczi. “Il Dottore è morto”, si sentiva bisbigliare o rispondere a telefono. Io ero scossa soprattutto dalla malattia del piccolo fox-terrier di mia nonna, Bell, che stava morendo della stessa malattia di Carré. Ed è morto la stessa mattina in cui morì Ferenczi. Quindi piangevo anche io, come tutti nella casa, ma non capivo più bene se piangevo per il Dottore, per il cane o perché tutti piangevano. Non osavo parlare a nessuno e mi sentivo spaventata dalla intensità delle emozioni che mi invadevano da fuori e da dentro.”

Questo naturale sfumarsi della distinzione tra quello che viene da fuori e quello che viene da dentro è forse il marchio narrativo principale di questo splendido libro sulla psicoanalisi, la storia e la vita che Judith Dupont ci ha regalato.

La nonna di Judith Dupont era Vilma Kovács (1883-1940). Entrò in analisi con Ferenczi già prima dell’inizio della prima guerra mondiale. Più tardi divenne membro della Società Psicoanalitica Ungherese e una stretta collaboratrice di Ferenczi (fu lei che organizzò il sistema di training psicoanalitico Ungherese). La seconda figlia di Vilma, Alice (1898-1939), seguì le orme della madre, diventando lei stessa una famosa psicoanalista. Una delle sue amiche di scuola al liceo fu Margit Schonberg, più tardi nota come Margaret Mahler e un altro fu il fratello di Michael Bergsmann che poi prese il nome di Michael Balint (1896-1970). Dopo gli studi universitari Alice e Michael si sposarono e si trasferirono a Berlino per fare il training analitico con Hann Sachs. Michael non rimase soddisfatto della sua prima analisi e, una volta tornato a Budapest, fece una seconda analisi con Ferenczi, diventando il suo più stretto collaboratore. Lo stesso Ferenczi, nel Diario clinico, scrisse che Balint aveva ripreso le cose nel punto in cui lui si era bloccato.

Dal 1925 al 1939 Alice e Michael Balint furono membri della società psicoanalitica Ungherese e una delle coppie analitiche più creative. Dopo la morte di Ferenczi, nel 1933, Balint assunse la direzione del policlinico psicoanalitico di Budapest. Dal canto suo Alice aveva un particolare interesse per i bambini e insieme elaborarono la teoria “dell’amore primario” (in contrasto con la teoria del narcisismo primario). Nel 1939 la coppia emigrò in Inghilterra e solo dopo tre mesi Alice morì improvvisamente. Nel 1940 morì anche Vilma Kovács. La madre di Judith Dupont, Olga, fu profondamente afflitta dalla scomparsa prematura della sorella e della madre. “Ho sentito intensamente”, scrive Judith, “che il suo desiderio segreto era di veder rivivere qualcosa di loro due in me”. Fu a quel punto che a soli quindici anni Judith annunciò alla madre la sua intenzione di diventare psicoanalista.

“... sono nata nel 1925. Ferenczi aveva appena scritto *Thalassa*, opera pubblicata in seguito in ungherese dalla casa editrice di mio padre”. La madre di Judith, Olga aveva un talento speciale per la pittura; era una pupilla di Robert Berény, uno dei principali artisti di Budapest e amico di Ferenczi. Fece la sua prima mostra a diciannove anni e fu un grande successo. Durante il suo viaggio a Parigi incontrò il suo futuro marito, Laszlo Engel, uno scrittore prolifico il cui nome di penna, Laszlo

Dormandi, divenne poi il suo nome reale. Judith e i suoi genitori vivevano al quinto piano di una grande casa di proprietà dei nonni, Frédéric e Olga Kovács; Alice e Michael Balint abitavano al terzo piano e a pianterreno c'era il policlinico psicoanalitico di Budapest. La madre artista, Olga, soggiornava regolarmente all'estero, principalmente a Parigi, per due o tre mesi l'anno, mentre il padre Laszlo dirigeva un'importante casa editrice di nome Pantheon. Judith Dormandi è cresciuta tra i libri e se non avesse dovuto assumersi l'onere ereditario della psicoanalisi, avrebbe seguito volentieri le orme paterne. Tuttavia lei riuscì a riunire le due cose più tardi sposando Jacques Dupont, anch'egli tipografo.

Dopo l'Anschluss, gran parte della famiglia di Judith decise di emigrare. L'evento fu "un vero smembramento", di questa famiglia molto unita. I Dormandi andarono a Parigi dove Olga aveva solide relazioni. A dodici anni Judith fu poi iscritta in una classe degli "stranieri". Dopo la guerra, nel 1947, fece un viaggio a Budapest. La casa di famiglia era completamente distrutta, come gran parte della città. Judith fu sorpresa di scoprire che molti cari amici erano ancora vivi, per esempio la figlia di Imre Herman, Maria, che era stata la sua migliore amica. Tuttavia, in Ungheria si sentì una perfetta straniera. Aveva perso, in modo irrecuperabile, la completa padronanza della sua lingua madre. Più tardi avrebbe sviluppato una passione speciale per la traduzione.

Nel 1949 Judith trascorse un po' di mesi con lo zio Michael Balint che si era già trasferito da Manchester a Londra. Balint era diventato un membro rispettato del "middle group" e stava lavorando attivamente per la riabilitazione di Ferenczi. Una volta egli portò Judith ad una riunione della Società Britannica di Psicoanalisi. Dopo la riunione il presidente prese Balint in disparte per dirgli che non era ammesso portare la propria ragazza a queste riunioni. Quando Balint disse "Ma lei è mia nipote!", il presidente replicò: "So bene che ha molte nipoti, ma per cortesia non le porti alle riunioni della Società..." Entrambi, zio e nipote, ne furono molto lusingati.

Negli anni successivi il padre di Judith pubblicò nove novelle scritte in francese e la madre ricominciò a fare ritratti e mostre. Judith finì i suoi studi di medicina, fece il suo tirocinio – imparò tanto da René Diatkine, ma trovò Serge Lebovici "molto brutale" -, e fece domanda per il training psicoanalitico. La domanda venne fatta poco prima della scissione della società psicoanalitica francese e la Dupont ebbe incontri con diversi analisti di training, fra cui Jacques Lacan, Françoise Dolto e Daniel Lagache. Scelse il secondo e cominciò l'analisi il 4 giugno 1954. La data le era rimasta impressa nella mente perché Lagache le chiese che problemi aveva e lei aveva risposto di non avere problemi tranne uno: sposata da due anni non era ancora rimasta incinta. Esattamente nove mesi dopo lei ebbe la sua prima figlia, Hélène. "Il mio analista era estasiato nel constatare fino a che punto il nostro lavoro era stato fecondo". Ad eccezione di pochi altri particolari, Judith non conservò una netta memoria della sua analisi, ma quattro anni dopo, quando la sua analisi fu conclusa, lei si accorse che le sue ansie erano scomparse e che si era liberata della sua paralizzante timidezza. E non era più affetta dalla febbre da fieno.

La prima traduzione importante di Judith Dupont fu *Thalassa* di Ferenczi. Il testo originale di Ferenczi era stato scritto in tedesco, ma lei lo tradusse dalla successiva versione ungherese che era stata pubblicata da suo padre. L'edizione francese aveva un'elegante prefazione di Nicholas Abraham ed ebbe un successo incredibile (anche per via del sottotitolo "psicoanalisi delle origini della vita sessuale", che fece sì che fosse venduto anche nelle edicole delle stazioni ferroviarie, dove veniva scambiato per un libro pornografico). Nel 1969 Judith fondò la rivista *Coq-Heron*, una rivista psicoanalitica concepita come un forum di discussione che comprendeva nel comitato di redazione psicoanalisti di tutti gli orientamenti. La regola fondamentale era che, per essere pubblicato, un articolo doveva incontrare l'approvazione di almeno un redattore. Quanto ciò fosse rivoluzionario può essere compreso solo se si tiene conto che nell'*International Journal of Psychoanalysis* la

“regola del veto” (un articolo non poteva essere pubblicato se c’era il veto anche di un solo redattore) fu abrogato solo nel 2008. Un’altra caratteristica del *Coq-Heron* era il gruppo di traduttori, davvero molto bravi. Così, testi di Ferenczi, Alice, Michael e Enid Balint, Masud Kahn, Margaret Mahler, Imre Herman, István Hollós e molti altri autori vennero pubblicati in francese, insieme a testi di autori francesi. Questo team e gruppo di traduzione si rivelò particolarmente prezioso quando, dopo la morte di Michael Balint, nel 1970, Judith Dupont divenne esecutore letterario di Sándor Ferenczi e Michael Balint. Il secondo desiderava ardentemente pubblicare il Diario clinico di Ferenczi insieme alla corrispondenza Freud-Ferenczi. Quando Balint era in vita non era stato possibile farlo per il veto di Anna Freud. Judith Dupont prese la decisione di andare avanti comunque con la traduzione francese del Diario clinico che fu infine pubblicato nel 1985. Questo evento, come sappiamo, spianò la strada al cosiddetto “Rinascimento Ferencziano”.

La stessa atmosfera non autoritaria che caratterizzava il team di *Coq-Héron* è presente nelle riflessioni sulla psicoanalisi di Judith Dupont per esempio sulla questione del training. Già Michael Balint aveva criticato il dogmatismo del training psicoanalitico, che egli trovava simile alle cerimonie primitive di iniziazione. Invece di sviluppare un io forte, munito di senso critico, il training psicoanalitico mira a creare un super-io forte che tiranneggia l’individuo nel corso della vita. Questa situazione è resa persino peggiore dalla competizione tra le diverse scuole, che tendono a selezionare fedelmente inchiodati alla scuola in questione. Secondo Judith Dupont “il training di un analista non può compiersi sotto la pressione di un potere, qualsiasi esso sia. .... Penso piuttosto che vi siano alcune persone che riescono a diventare analisti, malgrado tutto e tutti”.

Judith Dupont segue Balint anche nel sottolineare la necessità di creare un’atmosfera amichevole dove il paziente analitico può sentirsi sicuro. Ella descrive possibili vie per creare e gestire una tale atmosfera, e discutere con “tono leggero” diverse questioni critiche come la durata delle sedute, i capisaldi della cura, la fine di un’analisi.

Il secondo capitolo, uno dei più lunghi, è intitolato “A proposito di Ferenczi” e il terzo capitolo “A proposito di Balint”. In questi due capitoli principali la presentazione non è mai sovrapposta ma emerge in maniera naturale da ricordi personali, situazioni concrete e vignette cliniche. Nella versione Francese ci sono poi altri due capitoli in cui sono raccolti vari scritti e annotazioni brevi dell’autrice, che sono però stati sacrificati nella più breve edizione italiana.

In conclusione, questo è un grande libro scritto con modestia dall’erede di una delle più importanti dinastie del mondo psicoanalitico, una persona che ha sviluppato una speciale predilezione e comprensione per la marginalità, forse per compensare questa non facile posizione, e un’autrice che è riuscita a mettere insieme psicoanalisi e vita reale. Così, il lettore chiude il libro con la sensazione che qualcosa è stato risanato.